

28 AGOSTO 2016 – XV DOPO PENTECOSTE – ROMANI 8,12-17

Luciano Zappella

Care sorelle, cari fratelli, tutta la prima parte della Lettera di Paolo ai Romani è dominata da una serie di antitesi, di contrapposizioni, che vengono ripetute in modo quasi ossessivo, per fare in modo che si imprimano bene nella testa dei destinatari della lettera. Le antitesi sono: legge e evangelo, peccato e grazia, carne e spirito. Quest'ultima contrapposizione ricorre in particolare nel capitolo 8 ed è collegata alla contrapposizione tra la vita (lo spirito) e la morte (la carne).

Lo sappiamo già, ma vale comunque la pena di ricordare che, quando Paolo parla di carne e di spirito non si riferisce alla distinzione tra il corpo e l'anima, cioè alla dimensione materiale e a quella spirituale. Né, tantomeno, pensa alla carne collegandola alla sfera della sessualità. Questo è un modo di pensare tipico della mentalità greca del tempo (ma che è arrivato fino a noi), che certo Paolo conosceva bene, ma che gli è estraneo, in quanto lui si muove all'interno di categorie di pensiero tipicamente ebraiche e quindi bibliche: la carne è la condizione dell'essere umano (tutto) in balia del peccato e chiuso a Dio; potremmo dire dell'essere umano che è ripiegato su di sé; autocentrato, egocentrico. Lo spirito invece è la condizione dell'essere umano (tutto) che è inserito nella novità di vita costituita da Cristo, caratterizzata dalla libertà e dall'essere figli/e di Dio.

Io penso che sia molto difficile riuscire a riassumere in poche parole, come ha fatto qui Paolo, l'essenza del cristianesimo, i suoi "segni particolari", come sta scritto sulle nostre carte di identità. Per questo, credo sia utile seguire passo passo il suo discorso, che è come una specie di vademecum della nostra condizione di cristiani.

1. Anzitutto, Paolo ci dice che non dobbiamo essere «*debitori della carne*» (v. 12). Non avere debiti con la carne significa non essere più ripiegati su noi stessi, sul nostro ego, non dover vivere in funzione di lui. È come se noi avessimo una forza di gravità interiore che ci spinge a mettere sempre noi stessi al centro di tutto. Come se tutto (anche la nostra salvezza) dipendesse da noi. Questo si chiama egocentrismo. Abbiamo l'impressione di dovere qualcosa a noi stessi, di dover pagare la nostra esistenza alla carne. Quando ci sentiamo dire o noi stessi ci diciamo: «cosa bisogna fare per essere felici? Quali sono gli ingredienti per una vita riuscita?», ecco noi siamo pronti ad assoggettarci non allo spirito di Dio, ma allo spirito dei tempi, siamo pronti a sottometterci al "socialmente" o al "politicamente corretto".

Ma – continua Paolo – «*se vivete secondo la carne, morirete; se invece con lo spirito fate morire le azioni del corpo, vivrete*» (v. 13). Continuare a vivere ripiegati su sé stessi porta alla morte (non stiamo parlando della morte fisica), mentre far agire lo Spirito che uccide la carne porta alla vita (anche in questo caso non stiamo parlando della vita biologica). L'invito di Paolo a uccidere le opere del corpo non va inteso semplicemente nel senso di una ascesi fisica, fatta di rinunce e di privazioni. Paolo ha in mente qualcosa di più ampio e di più fondamentale: si tratta di mettere un freno a ogni agire autocentrato, di rinunciare a ogni pretesa di essere al centro di tutto. Far morire le opere del corpo, cioè rinunciare a esse, è certamente una decisione umana, ma è una decisione che viene presa grazie all'assistenza e sotto la spinta dello Spirito.

È solo lo Spirito che mi apre al dono che Cristo ha fatto di sé stesso a me, e così mi libera dalla mia propensione all'egocentrismo. È solo così che la vittoria sulle mie azioni autocentrate non è una mia conquista, ma è un puro compimento della volontà di Dio. È solo così che ha senso la promessa «*voi vivrete*». La vita di cui parla Paolo è sempre qualcosa di ricevuto, non certo qualcosa di conquistato. Quindi – dice Paolo – non dovete più sentirvi in debito con la vostra vecchia esistenza, quella in cui eravate centrati su voi stessi, ma dovete rinunciare, grazie allo Spirito, a ogni azione centrata sul vostro io. L'antica condotta porta solo alla morte, mentre la nuova garantisce la vita, che appunto viene offerta dallo Spirito e viene intrapresa da una decisione che lo Spirito rende libera.

2. Nella seconda parte del suo discorso, l'apostolo Paolo trae le conseguenze delle affermazioni fatte prima: «*quanti sono guidati dallo spirito di Dio, questi sono figli di Dio. Infatti non avete ricevuto uno spirito di schiavitù per avere ancora paura, ma avete ricevuto uno spirito di adozione (di figliolanza) nel quale gridiamo: Abbà, Padre!*» (v. 14-15).

Dunque, noi siamo figli e non schiavi. Nella famiglia romana, al tempo di Paolo, c'erano entrambe queste figure: i figli e gli schiavi. Erano di condizione del tutto diversa, anche se entrambi dovevano obbedire al *pater familias*. Ma con una differenza non da poco. Lo schiavo ubbidiva perché non aveva scelta e perché sarebbe andato incontro a dure punizioni. Invece, il figlio, anche se poteva essere punito dal padre, aveva con lui una relazione diversa, una relazione di affetto e di stima (anche se non sempre era così). Se si trova di fronte una figura paterna o materna significativa, un figlio se ne accorge, la percepisce. Non è che questo renda automaticamente semplici le cose, ma è chiaro che la sua obbedienza sarà sentita non come un obbligo, ma come un segno di riconoscenza e di amore.

Grazie alla nuova nascita che Dio ci offre, noi non siamo più degli schiavi ma dei figli adottivi. Sapere questo ci dà la libertà dei figli di Dio. Essere figli e figlie di Dio significa essere liberi, liberi dalla potenza del peccato, liberi dalla paura, liberi dalle leggi umane. Noi abbiamo la libertà di chiamare «Papà» il Dio onnipotente. Abbiamo la libertà di obbedire a questo Padre celeste, sentendo questa obbedienza non come un obbligo, perché abbiamo paura della punizione, ma come un privilegio, perché risposta d'amore.

3. C'è però un'ultima cosa importante che l'apostolo Paolo ci dice: «*se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, ma coeredi di Cristo se condividiamo le sue sofferenze per condividere anche la sua gloria*» (v. 17). Come sappiamo, un'altra differenza importante tra lo schiavo e il figlio è il fatto che lo schiavo, a differenza del figlio, non può ereditare; la sua condizione giuridica glielo impedisce! Ma qui Paolo, per indicare la nuova condizione di vita dei credenti in Cristo, usa un'espressione molto forte: noi siamo «eredi di Dio»! E, come se non bastasse, «co-eredi di Cristo»! Sembrerebbe una condizione ideale, se non fosse che essere eredi di Dio e coeredi di Cristo presuppone che noi soffriamo come Cristo, insieme a lui. Se siamo figli di Dio, quindi suoi eredi e coeredi di Cristo, partecipiamo alla sua gloria, ma una gloria che è passata attraverso la sofferenza della croce. La prospettiva è quella pasquale. È una partecipazione al destino di Gesù Cristo, cioè alla sua morte, e una partecipazione alla sua elevazione e glorificazione. Tutto è già stato sofferto da lui e tutto è già pronto in lui. La nostra sofferenza non è mai una sofferenza solitaria. Il Cristo ha pre-sofferto e la nostra sofferenza è, per così dire, il resto della sua sofferenza. Ne abbiamo avuto un esempio in questi giorni con il terribile terremoto che ha sconvolto l'Italia centrale. Se ne sono sentite di tutti i colori, come sempre in questi casi. Ma sono rimasto colpito in particolare da coloro (presunti credenti) che hanno attribuito il terremoto a una qualche punizione divina (e vi risparmio i dettagli...), dimenticandosi che l'Italia è un paese sismico e che le opere di prevenzione e di messa in sicurezza delle case avrebbe certamente limitato, se non annullato, i morti e i danni materiali. Altro che punizione divina...

Ecco, proprio la vicenda del terremoto ci dovrebbe far capire che la sofferenza, sotto qualsiasi forma, oltre a essere inevitabile, è un segno e, direi, una prova di autenticità della condizione cristiana. La sofferenza e gloria futura sono inseparabili, perché il tempo presente non è altro che una transizione in vista dell'avvenire, e il visibile è una anticipazione dell'invisibile. Tutto deve fare riferimento a un'altra dimensione, quella dello Spirito, che mette tutto in discussione, che mette tutto in crisi, che mette nel nostro cuore una insoddisfazione essenziale, perché è lui stesso la realtà ultima, è lui stesso che esercita una pressione sulle realtà del mondo.

Per concludere, riassumerei così quanto la riflessione dell'apostolo Paolo: quelli che si lasciano guidare dallo Spirito e che fanno morire il loro egocentrismo non solo vivranno, ma ricevono lo spirito di adozione da parte di Dio, diventando suoi figli/e. Quelli che prima erano schiavi della propria angoscia di vivere, adesso, grazie allo Spirito, sono figli/e di Dio, pieni di fiducia, la fiducia che consente loro di chiamare Dio con il nome di «papà»! Paolo dice che «*questo spirito testimonia al nostro spirito che siamo figli di Dio*» (v. 16). Se non fosse così, noi non potremmo chiamare Dio «papà». Lo Spirito non ci lascia senza conoscenza e certezza della nostra condizione di figli, che si è aperta con il battesimo. Ma se noi siamo figli di Dio, siamo anche suoi eredi, cioè eredi di Cristo. Allora noi sperimenteremo la gloria futura insieme con lui, noi che ora soffriamo con lui. Amen.